

L'ATTIVITÀ DIPLOMATICA DEL VATICANO

dalla caduta del fascismo agli esordi della guerra di liberazione

segue da pag. 4

«Perciò aveva concluso il cardinale Maglione, «riprenderanno i micidiali bombardamenti aerei alleati. Il popolo italiano che tanto desidera la pace e che la pace sperava dal nuovo governo, vedrà, invece, aumentare le sofferenze e le privazioni della guerra. Ne seguirà uno stato d'animo molto pericoloso, perché potrebbe sfociare nel comunismo. Da qualunque aspetto si consideri, la situazione è dolorosa e minacciosa».

Il papa, di fronte a una situazione così grave, allarmato pure per le notizie di dimostrazioni comuniste a Torino e a Milano, aveva voluto rivolgersi al presidente Roosevelt. L'ingegnere Enrico Galeazzi, architetto dei Palazzi Apostolici si era recato espressamente a Washington per incarico di Pio XII, munito di passaporto diplomatico della Santa Sede col visto del Ministro d'Inghilterra, rappresentante diplomatico a Lisbona. Il conte Galeazzi partì da Lisbona per Washington il 15 agosto 1943. Qualche giorno prima, esattamente il 5 agosto, Roosevelt aveva ricevuto una lettera di Churchill, il quale aveva espresso il parere della necessità di un sollecito sbarco alleato in Italia, sostenendo che gli Alleati avrebbero trovato scarsa resistenza e, forse, anche attiva collaborazione da parte degli italiani.

Contro i bombardamenti indiscriminati

Chiuso il capitolo fascista nel 1943, il primo ministro inglese, d'accordo con Roosevelt, voleva persuadere il maresciallo Badoglio a rivoltare le armi contro i tedeschi, intimorrendo gli italiani con i bombardamenti indiscriminati contro le principali città italiane: Milano, Torino, Genova, Bologna e Roma. Roma fu bombardata in pieno giorno il 13 agosto 1943. Quattrocentocinquantaquattro tonnellate di bombe vennero sganciate da bombardieri americani, partiti dalle basi del Mediterraneo. Gli alleati avevano dato anche dimostrazione pratica di come avrebbero potuto ridurre nel caos completo il Paese.

Il segretario di Stato si era affrettato a scrivere al delegato apostolico a Washington, manifestandogli il timore di Pio XII sulle possibili effettive distruzioni prolungate degli Alleati in Italia. V'era il pericolo che nei bombardamenti fosse coinvolta la città del Vaticano, data la sua collocazione geografica in Roma. Di conseguenza, il governo della Chiesa universale sarebbe potuto divenire per la Santa Sede assai difficile se non impossibile. Maglione aveva fatto presente a Cicognani perché rendesse consapevole il presidente degli Stati Uniti che quei metodi bellici irritavano e amareggiavano la popolazione civile, con il risultato di invitarla a un odio cieco contro coloro che volevano punirla, privandola di tutto ciò che essa considerava più caro. Un'ulteriore considerazione di rilevante importanza doveva essere indicata a Roosevelt, vale a dire che tale politica di guerra

non faceva altro che avvicinare il popolo al comunismo. Del resto, le dimostrazioni che avevano accompagnato la caduta del fascismo erano una prova evidente che i comunisti erano ben organizzati in Italia e che essi avevano a loro disposizione mezzi finanziari ed armi. In formazioni in possesso del Vaticano indicano pure che il comunismo faceva continui progressi anche in Germania. questi fatti erano un chiaro ammonimento per il Vaticano del grave pericolo, dal quel l'Europa poteva essere investita con il comunismo, immediatamente dopo la fine delle ostilità. Il 30 agosto 1943, papa Pacelli aveva scritto a Roosevelt. Il papa aveva manifestato al presidente degli USA il desiderio di pace dell'Italia e, comunque, la speranza.

«... che i capi militari trovino il modo per risparmiare le popolazioni civili innocenti e, in particolare, le Chiese e le istituzioni religiose, dalle distruzioni della guerra. Già, dobbiamo riferire con profondo dolore e rammarico: queste costituiscono una parte assai estesa delle rovine delle città più popolate e importanti d'Italia... [..]. Possa Dio, nella sua misericordiosa pietà e nel suo amore, dare ascolto al pianto universale dei suoi figli e far loro udire, ancora una volta, la voce della parola di Cristo: pace!».

Il papa, a quattro anni dall'inizio del conflitto, il 1° settembre, aveva rivolto un radio-messaggio di pace ai belligeranti.

Il radio-messaggio di Pio XII aveva messo in sospetto Berlino circa un'azione diplomatica della Santa Sede per giungere alla pace, scoraggiando la lotta dei tedeschi. L'ambasciatore di Germania presso la Santa Sede si era recato in visita dal cardinale Maglione manifestandogli i sospetti del suo governo che la Santa Sede consigliasse la pace anche perché l'Asse non poteva arrivare alla vittoria. Maglione gli aveva risposto che il papa aveva sempre raccomandato la pace prima che scoppiasse la guerra e durante le operazioni belliche e non avrebbe cessato di farlo. Questo era un suo diritto e un suo dovere. Ma Von Weizsäcker aveva insistito sull'argomento dicendo al cardinale che anche in conversazioni diplomatiche si diceva che in Vaticano si parlava frequentemente di pace, dal momento che il Terzo Reich germanico non avrebbe vinto la guerra. Il cardinale Maglione lo aveva assicurato che anche se in Vaticano i dirigenti avessero l'impressione che l'Asse non poteva vincere la guerra, non avrebbero manifestato tale impressione «perché sanno che le sorti della guerra sono nelle mani di Dio».

La posizione del Vaticano era tra l'incudine e il martello: da una parte le minacce degli Alleati di piegare l'Italia con spaventosi bombardamenti inducendo la popolazione a cacciare i tedeschi dal territorio italiano, dall'altra l'allarmante presenza, nei pressi di Roma, di una divisione di paracadutisti tedeschi pronta a marciare su Roma e quindi anche sulla città del Vaticano.

Il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, la sera dell'8 settembre aveva informato la segreteria di

Stato Vaticana di essere stato costretto a chiedere l'armistizio.

Lo stesso giorno, 8 settembre, il maresciallo Badoglio inviò al Führer un lungo telegramma dello stesso tenore di quello inviato alla segreteria di Stato vaticana. Il 10 settembre 1943, si era presentato dal cardinale Pietro Fumasoni Biondi un ufficiale, inviato dal generale Frontone del Comando Supremo, il quale si permetteva di supplicare il papa perché intervenisse per un sollecito arrivo degli anglo-americani a Roma. La stessa mattina alle 11,30, il colonnello Idumeneo Berionni si era recato dal sostituto della segreteria di Stato monsignore Montini, avvertendo il Vaticano, a nome del maresciallo Badoglio, che una divisione di paracadutisti tedeschi, la più scalmanata, fortemente armata, dalla via Aurelia marciava verso Roma e puntava anche sulla città del Vaticano. Le truppe italiane combattevano contro i tedeschi, ma avevano subito forti perdite e si dubitava che potessero sostenere l'urto di quelle tedesche. Il maresciallo Badoglio era partito da Roma, con il re d'Italia e la famiglia reale alle ore 5 del mattino del 9 settembre. alla data del 10 settembre 1943 alle ore 16,45, il segretario di Stato Maglione annotava:

«Le trattative in corso tra autorità italiane e tedesche si sono oggi, 10 settembre, concluse con un accordo secondo il quale le truppe tedesche dovranno sostare ai limiti della città libera di Roma, salvo l'occupazione dell'ambasciata tedesca, dell'E.I.A.R. e della centrale telefonica.

«Comandante della piazza di Roma è stato nominato il generale Calvi di Bergolo».

Il 15 ottobre 1943, il governo italiano dichiarava guerra alla Germania. L'Italia era divisa in due, da una parte il meridione con il re e gli anglo-americani, dall'altra i tedeschi. Mussolini veniva liberato il 14 settembre 1943 da un commando dei paracadutisti tedeschi del maggiore Skorzeny, con un'ardimentosa impresa, dalla sua prigionia di Campo Imperatore, verso la cima del Gran Sasso, a quota 2110.

Roma, dopo l'8 settembre 1943, subiva l'occupazione tedesca. Si era aggravato il rischio dell'invasione del Vaticano da parte dei nazisti e della deportazione di papa Pacelli.

L'ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, barone Ernst von Weizsäcker non fu in grado di smentire confermare, nelle sue memorie, scritte alla fine della guerra, che ci fosse un progetto nazista di allontanare il pontefice dal Vaticano. Tuttavia, von Weizsäcker, in un promemoria scritto dopo la guerra e datato 15 aprile 1946, Città del Vaticano, riferisce l'intenzione di Hitler di rapire il papa, ricordano l'udienza del 9 ottobre 1943 con Pio XII:

Hitler aveva rispettato, finora, la sovranità e la neutralità della Città del Vaticano. Ma egli aveva visto nel tradimento italiano dell'alleanza con la Germania e nella caduta di Mussolini la mano del Vaticano.

«È un covo di spie!» aveva urlato ai suoi generali dopo l'arresto di Mussolini soggiungendo: «Entro in Vaticano quando voglio!»

Il ministro Ribbentrop si era preparato, in diverse circostanze, alla rottura dei rapporti con il Vaticano. Pertanto, fu difficile il compito dell'ambasciata con Weizsäcker di calmare il ministro degli Esteri. A tal fine, egli si ingegnava a presentare nel modo più subdolo ma anche convincente il pensiero di Pio XII verso la Germania hitleriana.

I rapporti falsi e tendenziosi dell'ambasciatore di Germania contribuirono, per un certo tempo, ad attenuare il rischio di un trasferimento forzato di Pio XII in Germania o nel Liechtenstein. Hitler non si fidava di papa Pacelli. I servizi segreti tedeschi si erano infiltrati in Vaticano. La Gestapo non ignorava che dentro le mura vaticane erano nascosti gli oppositori del regime nazista.

La strana condotta dell'ambasciatore Weizsäcker ed i suoi rapporti artefatti, trasmessi a Berlino, contribuirono, alcuni anni dopo la cessazione del conflitto, a fuorviare le valutazioni degli storici sulla politica del Vaticano durante il secondo conflitto mondiale. Ma il rapporto che maggiormente contribuiva a dare una visione distorta dell'atteggiamento di papa Pacelli, fu quello del 28 ottobre 1943 da parte dell'ambasciatore di Germania, dopo la deportazione degli ebrei romani il 16 ottobre 1943.

Il 26 settembre 1943 il capo a Roma delle SS, Kappler, ordinò agli ebrei di Roma di consegnare entro 36 ore 50 kg di oro sotto la minaccia di deportazione di 200 di essi. Per la raccolta dell'oro papa Pio XII aveva offerto spontaneamente di mettere a disposizione la quantità che eventualmente mancasse, in modo che fosse sicuro in ogni caso il reperimento del peso stabilito.

Pio XII contro la deportazione degli ebrei

La consegna dell'oro avvenne nella sede della Gestapo in via Tasso. Il 16 ottobre ebbe inizio la «razzia» degli ebrei di Roma, prima quelli del ghetto presso l'isola Tiberina, poi quelli di altri quartieri, sulla scorta delle liste del governo fascista del 1938.

Nelle prime ore del mattino del 16 ottobre 1943, la principessa Enza Pignatelli Aragona Cortés aveva chiamato al telefono l'ambasciatore tedesco presso la Santa Sede chiedendo di parlare con un suo amico diplomatico, Karl Gustav Wollenveber. Gli spiegò che desiderava essere accompagnata subito in Vaticano con l'auto targata C.D. dell'ambasciata di Germania. I nazisti, aveva spiegato la principessa al suo amico tedesco, stavano facendo razzia degli ebrei e lei voleva avvertire il papa. Fu svegliato il Maestro di Camera, mons. Alberto Arborio Mella di Sant'Elia, che non esitò, data la gravità della circostanza, a introdurre Enza Pignatelli dal papa. Pio XII, Enza Pignatelli raccontò che le SS avevano circondato il ghetto di Roma. La principessa supplicò il papa di fare qualcosa. Pio XII fece

convocare immediatamente l'ambasciatore di Germania von Weizsäcker dal segretario di stato. Von Weizsäcker era conoscenza degli arresti e non si mostrò perciò sorpreso. Anzi, egli, d'accordo con il suo ministro consigliere Albrecht von Kessel, qualche giorno prima, aveva fatto avvisare, tramite uno svizzero, gli ebrei del ghetto del pericolo imminente. Ma pochi gli dettero ascolto e si posero in salvo. Il cardinale Maglione pregò l'ambasciatore tedesco di intervenire a favore di quei poveretti in nome dell'umanità e della carità cristiana.

Nulla però poté fare l'ambasciatore, infatti d'ordine di Hitler furono deportati da Roma 1127 ebrei: 327 uomini, 800 donne e bambini, per lo più di media e bassa condizione. Di questi, solo quattordici uomini e una donna ritornarono dai campi di concentramento nazisti.

Giorgio Angelozzi Gariboldi

IL SECONDO RISORGIMENTO d'Italia

Trib. di Roma Reg. Stampa n. 661 del 28-XI-1991

EDITRICE
A.N.C.F.A.R.G.L.
Rappresentante legale
Gen. Sen. Luigi Poli

DIRETTORE
RESPONSABILE
Silvio Sirigu

Direzione Redazione
Amministrazione
00184 Roma,
Via Sforza n. 4/5
Tel. 48.18.773 - 48.15.726
Fax: 48.18.773

ABBONAMENTI
Ordinario: Lit. 20.000
Benemerito: Lit. 50.000
Sostenitore: Lit. 100.000

Versamenti sul c/c postale n. 61170007 Intestato a:

ASS. NAZ. COMB. GUERRA DI LIBERAZIONE
Via Sforza 4, 00184 Roma con causale: abbonamento a «IL SECONDO RISORGIMENTO d'Italia»

COLLABORAZIONI
La collaborazione è aperta a tutti.
Gli articoli firmati non impegnano la Direzione né l'A.N.C.F.A.R.G.L.
E' gradita la citazione della fonte.

Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70%

STAMPA: Eurografica s.r.l.
Via Tiburtina, 1099 Roma
tel. 4111040/6